

Anime che non riescono a dirsi addio



**Nadia Damonti**

**ANIME CHE NON RIESCONO  
A DIRSI ADDIO**

*racconto*



*Dedico questo racconto  
alla mia famiglia,  
agli amici  
e all'amore per come lo conosco.*

**Nadia**



## INTRODUZIONE

Chi l'avrebbe mai detto: ancora una volta quì, in piedi, con una mano sulla porta aperta a guardarlo che si allontana, di nuovo. Mi sento un mostro, un po' perché sono appena uscita dalla doccia e non mi sono nemmeno pettinata; lo specchio nel mio ingresso mi mette ancora più a disagio e non avrei dovuto mandargli quell'sms, non ne avevo il diritto. Chiudo la porta sbattendola, mi giro di scatto verso lo specchio alla mia sinistra, cerco di sistemarmi i capelli e intanto penso, freddamente:

«Dovevo farlo, la mia anima chiamava disperatamente la sua.»



## CAPITOLO 1

Frequentavo il secondo anno di liceo scientifico, adoravo la matematica e il senso di soddisfazione che si prova quando finita un'equazione confronti il risultato e vedi che è giusto, ti senti potente come se avessi combattuto una battaglia durissima e l'avessi vinta portando cibo, felicità e benessere al tuo popolo.

Sì, mi sentivo un guerriero, in gonnella, s'intende. Sono sempre stata portata a pensare ad ogni situazione parificando il ruolo dell'uomo con quello della donna. Mia madre ha fatto il '68 e da una vita mi ripete:

«Isabella, noi donne siamo superiori all'uomo, solo che dobbiamo fingere di essere uguali perché loro sono sensibili e ci rimarrebbero male.»

Mia madre è così e con gli anni non ha mai perso il suo smalto da femminista, convinta che non bisogna

combattere l'uomo, solo saperlo giostrare. La adoro, ma non credo che far muovere gli uomini come burattini possa servire a crescere in coppia, ci vorrebbe equilibrio, già, quell'equilibrio che non ho mai saputo mantenere in nulla.

Non sono mai stata una ragazza appariscente, nemmeno nel periodo dell'adolescenza, nemmeno quando mi piaceva un ragazzo. Quando ero in seconda superiore, avevo due amiche con le quali trascorrevo il tempo della ricreazione e molti pomeriggi in cerca della gelateria più buona o del posto più carino per sedersi e parlare della vita, dei progetti, dei ragazzi e degli argomenti più attuali per tre liceali senza troppi pensieri originali.

Alice e Alessandra erano diverse da me, loro si mettevano in mostra quando il loro radar captava ragazzi nelle vicinanze. Capitava spesso che ci trovassimo nella zona delle rovine a parlare per un paio d'ore e poi, d'improvviso, almeno per me che non mi accorgevo di nulla, arrivavano due maschietti a distrarci dai nostri progetti e solitamente non avevano la nostra età. Alice aveva due fratelli maggiori e faceva amicizia con ragazzi più grandi di lei anche di cinque anni invitandoli a passare nel nostro ritrovo. Non sopportavo di vedere arrivare estranei a interrompere i nostri discorsi per poi finire a parlare di programmi del fine settimana, feste cool, abiti trendy e cose varie. Io non ero così, non sopportavo nessuna di queste cose, prendevo e li lasciavo a flirtare. Tornavo a casa, mi chiudevo in camera e mi buttavo sul

libro di matematica, lui era l'unico a rispettare le previsioni, il risultato era sempre lo stesso, non cambiava.

Un sabato pomeriggio, Alice, Alessandra ed io eravamo in un bar del centro, faceva freddo, era Novembre, e, tra un'occhiata all'orologio che sembrava muoversi troppo lentamente, e un discorso sugli ultimi modelli di cellulari in commercio, ci accorgemmo che a un tavolino accanto al nostro c'erano tre giovani universitari. Fu Alessandra la prima a notarli e Alice la seconda, visto che ne conosceva due. I ragazzi erano compagni di università del fratello, frequentavano la facoltà di ingegneria e vedendo le mie amiche ben disposte, decisero di unire i tavoli e di trascorrere ancora un po' di tempo con noi partecipando ai nostri discorsi.

Emerse che i giovani studenti avevano tutti 21 anni e Alice e Alessandra attirarono la loro attenzione parlando di feste e party a cui avrebbero voluto andare. Ricordo che Alice disse:

«Andrea, ti andrebbe di venire con me alla festa di Harlock? Birra, musica e poi si vedrà.»

“Che sfacciata”, avevo pensato, ancora giovane eppure così intraprendente. Io non lo ero, ma non trovavo nemmeno un motivo valido per esserlo. Avevo avuto anch'io un paio di storie, ma niente di serio, non volevo impegnarmi, aspettavo il principe azzurro che, secondo i miei calcoli, non si sarebbe fatto abbindolare da un corpetto come quello di Alessandra e dagli inviti provocanti come quelli di Alice.

Ero immersa in questi miei pensieri e a un tratto sentii:

«Isabella, giusto?»

Mi destai come da un sonno e, tornata alla realtà, mi accorsi di essere imbambolata con gli occhi su uno dei tre ragazzi, Alessio.

«Isabella, giusto?»

Il ragazzo mi stava ripetendo la domanda, o, meglio, mi stava chiedendo semplicemente se il mio nome fosse Isabella. Ripresi il controllo della situazione e risposi:

«Sì, Isabella, tu invece sei Alessio.»

Si misero tutti a ridere per la mia goffaggine e mi sentii sotterrare dalla vergogna. Presi la mia borsa e il mio cappotto e mi alzai.

«Dove vai? Rimani con noi.» disse Alessandra con aria di supplica.

«Ho molte cose da fare.» risposi.

M'incamminai verso l'uscita e una voce mi gridò:

«Vieni alla festa di Harlock stasera?»

Non mi voltai nemmeno, alzai una mano e con il dito indice feci segno di no. Appena fuori dal bar fui investita da aria gelida e mi ricordai di aver dimenticato la mia sciarpa sul divano di casa, mi sentii chiamare, mi voltai di scatto e dalla porta uscì Alessio. Me lo ritrovai a pochi centimetri dal viso, aveva una sciarpa in mano, non riuscivo a parlare e lui mi disse:

«Fa freddo.» Così dicendo mi mise la sciarpa al collo e me la sistemò. Rimasi immobile, quasi congelata, non